

Globalizzazione: valori ed etica*

Il mondo in cui viviamo è contrassegnato sia da grande ricchezza che da estrema povertà. V'è in esso una prosperità senza precedenti: il mondo è incomparabilmente più ricco di un tempo. Il massiccio controllo sulle risorse, la conoscenza e la tecnologia che noi ora diamo per scontate sarebbero state difficili da immaginare per i nostri antenati. Ma il nostro è anche un mondo di grandissima privazione e di stupefacenti disuguaglianze. Un incredibile numero di bambini è malnutrito e analfabeta così come male assistito e ovviamente malato. Milioni muoiono ogni settimana a causa di malattie che potrebbero essere completamente debellate o che non sarebbero fatali se quanti ne sono colpiti non venissero abbandonati.

La compresenza di ricchezza e di sofferenza nel mondo in cui viviamo rende difficile evitare questioni fondamentali intorno all'accettabilità morale degli assetti dominanti e intorno ai nostri stessi valori, alla loro rilevanza e alla loro portata.

Una delle questioni che ci troviamo immediatamente ad affrontare è la seguente: data la gravità e le conseguenze dei contrasti tra la ricchezza e la povertà che vediamo nel mondo, come può la maggior parte di noi riuscire a vivere senza porsi alcun problema, ignorando completamente le disuguaglianze che caratterizzano il nostro mondo? L'elusione della riflessione etica è forse il risultato della nostra mancanza di solidarietà reciproca, una sorta di cecità morale o di egocentrismo estremo che affligge e distorce il nostro pensiero e le nostre azioni? Oppure esiste qualche altra spiegazione compatibile con una visione meno negativa della psicologia umana e dei valori umani?

Non è una domanda cui sia facile rispondere, ma comincerò col sostenere che la nostra indifferenza e la nostra paga tranquillità hanno a che vedere più con un difetto di comprensione che con una mancanza fondamentale di solidarietà umana. Tale lacuna cognitiva può nascere sia da un superficiale ottimismo che da un infondato pessimismo e, paradossalmente, le due cose possono talora procedere insieme. Per cominciare con il primo, l'ottimista pervicace

* Relazione tenuta nell'ambito del convegno sul tema *Globalizzazione. Etica, valori, regole* (Palermo, Fondazione Giovanni Falcone, 23 maggio 2001). Traduzione dall'inglese di Elena Pariotti.

tende a sperare, anche se solo implicitamente, che le cose miglioreranno piuttosto presto. La combinazione di processi come lo sviluppo dell'economia di mercato, che ha portato prosperità per qualcuno nel mondo, porterà in breve tempo un'analogia prosperità per tutti. In questa prospettiva entusiastica, gli scettici tendono ad apparire sciocchi, che siano di buon cuore o meno. "Dateci tempo; non siate così impazienti" afferma l'ottimista soddisfatto.

Dall'altra parte, i pessimisti incorreggibili riconoscono – anzi sottolineano – la miseria persistente nel mondo. Ma essi sono, piuttosto frequentemente, pessimisti anche intorno alla nostra capacità di cambiare il mondo in modo significativo. L'argomento procede in questi termini: "dovremmo cambiare le cose se possiamo, ma a essere realistici noi in effetti non possiamo farlo". Il pessimismo può condurre – e spesso conduce – alla supina accettazione di una grande quantità di mali. Come Sir Thomas Brone sostenne più di tre secoli e mezzo or sono (nel 1643), «Il mondo [...] non è una locanda ma un ospedale». La gente può imparare a evitare di pensare alla miseria che la circonda.

V'è, pertanto, una parziale ma effettiva confluenza tra l'ottimista pervicace e il pessimista incorreggibile. L'ottimista trova la resistenza non necessaria mentre il pessimista la considera inutile. Come disse James Branch Cabell (reagendo a una manifestazione molto diversa di questo paradosso): «L'ottimista afferma che noi viviamo nel migliore dei mondi possibili; il pessimista teme che ciò sia vero». Questi opposti punti di vista convergono nella rassegnazione. La passività globale è, allora, alimentata non solo dalla cecità morale, dall'apatia e dall'egocentrismo, ma anche da una unione conservatrice di prospettive radicalmente opposte. Persuasi – o almeno confortati – dalla nostra presunta incapacità di fare qualcosa di buono (o perché non ve n'è bisogno o perché non siamo in grado di cambiare nulla), possiamo condurre le nostre vite, pensare ai nostri affari, e non scorgere nulla di moralmente problematico nella supina accettazione delle diseguaglianze che segnano il nostro mondo. L'etica può essere uccisa dalla prematura rassegnazione.

È in questo contesto generale che dobbiamo considerare le perplessità attualmente diffuse a proposito della globalizzazione e i movimenti di protesta che hanno organizzato incontri internazionali così difficili da realizzare. Queste proteste hanno molte caratteristiche (alcune piuttosto difficili da tollerare, come l'arroganza e la violenza), ma possono essere viste, a un qualche livello, come una sfida nei confronti del compiacimento e dell'acquiescenza generate dalla coalizione di ottimisti e pessimisti. I movimenti di protesta sono spesso goffi, eccessivi, semplicistici e dissennati e tuttavia assolvono alla funzione, direi, di mettere in questione e di discutere l'appagamento acritico verso il mondo in cui viviamo. In questo senso, i dubbi globali possono aiutare ad ampliare la nostra attenzione e ad estendere la portata dei dibattiti intorno alle politiche pubbliche, affrontando lo *status quo* e contestando la rassegnazione e l'acquiescenza globali. Si tratta, potremmo dire, di un ruolo consistente nel

formulare dubbi, malgrado alcune delle premesse e molti dei rimedi proposti dai movimenti di protesta non siano il frutto di una riflessione approfondita, manchino di chiarezza, di opportuno esame e siano confusi. È importante riconoscere che anche il solo fatto di generare dubbi attribuisce a tali movimenti un ruolo creativo e produttivo.

1. LA NATURA DELLA GLOBALIZZAZIONE

I movimenti di protesta possono, pertanto, essere visti come movimenti che esprimono dubbi creativi. Ma dubbi intorno a cosa? V'è qui, direi, una seria questione interpretativa. Coloro che protestano spesso si definiscono “contrari alla globalizzazione”. La globalizzazione è una nuova follia? E coloro che protestano sono davvero contrari alla globalizzazione, come suggerisce la loro retorica?

I cosiddetti manifestanti antiglobalizzazione possono difficilmente essere, in generale, contrari alla globalizzazione, poiché queste proteste sono, di fatto, tra gli eventi più globalizzati nel mondo contemporaneo. Le proteste di Seattle, Melbourne, Praga, Québec o altre ancora non sono fenomeni isolati o provinciali. I manifestanti non sono solo ragazzi del luogo, ma uomini e donne che vengono da tutto il mondo e che si riversano nei luoghi dove di volta in volta si svolgono gli eventi per far sentire la loro voce globale. Le interrelazioni globalizzate difficilmente possono essere ciò che i manifestanti vogliono fermare, poiché essi dovrebbero, allora, cominciare col fermare se stessi.

Dovrei subito tornare alla domanda di come possiamo guardare a quello che i manifestanti stanno facendo, ma prima passerò alla seconda domanda: la globalizzazione è una nuova follia? Da una prospettiva storica la globalizzazione non è né qualcosa di specificatamente nuovo, né in generale una follia; e uno sguardo storico su questo fenomeno può risultare qui estremamente utile. Sotto un profilo storico, la globalizzazione ha contribuito al progresso del mondo, attraverso i viaggi, il commercio, le migrazioni, le influenze culturali e la diffusione della conoscenza (incluse la scienza e la tecnologia). Fermare la globalizzazione avrebbe significato arrecare un danno irreparabile al progresso dell'umanità.

Inoltre, anche se la globalizzazione è spesso vista oggi come un processo correlato al dominio occidentale, la prospettiva storica può aiutarci a capire che la globalizzazione può procedere anche in direzione opposta. Per fare un esempio, guardiamo all'inizio dell'ultimo millennio piuttosto che alla sua fine. Intorno all'anno Mille la diffusione globale della scienza, la tecnologia e la matematica stavano cambiando la natura del vecchio mondo, ma la diffusione avveniva allora, per lo più, in una direzione opposta a quella cui assistiamo oggi. Per esempio, l'alta tecnologia nel mondo dell'anno Mille includeva la carta e la stampa, la balestra e la polvere da sparo, l'orologio e i ponti sospesi

con catene in ferro, l'aquilone e la bussola, la carriola e il ventilatore girevole. Ciascuno di questi esempi di alta tecnologia del mondo di un millennio fa era ben diffuso e utilizzato in Cina e praticamente sconosciuto altrove. La globalizzazione li ha diffusi nel mondo, inclusa l'Europa.

Un movimento simile si ebbe con l'influenza orientale sulla matematica elaborata in Occidente. Il sistema decimale apparve e si sviluppò in India tra il II e il VI secolo e fu presto ampiamente usato anche dai matematici arabi da allora in avanti. Queste innovazioni nel campo della matematica raggiunsero l'Europa principalmente negli ultimi venticinque anni del X secolo e cominciarono ad avere il loro maggiore impatto nei primi anni dell'ultimo millennio, svolgendo un ruolo principale nella rivoluzione scientifica che contribuì alla trasformazione dell'Europa.

Anzi, l'Europa sarebbe stata ben più povera – economicamente, culturalmente e scientificamente – se a quel tempo avesse resistito alla globalizzazione della matematica, della scienza e della tecnologia. E lo stesso vale – benché in direzione opposta – oggi. Rifiutare la globalizzazione della scienza e della tecnologia sulla base dell'idea che essa sia il frutto dell'influenza occidentale non solo equivarrebbe a lasciarsi sfuggire i contributi globali – provenienti da molte parti del mondo – che stanno solidamente dietro alla cosiddetta scienza e alla cosiddetta tecnologia occidentale, ma sarebbe anche una decisione piuttosto sciocca sotto il profilo pratico, dato il grado con cui l'intero mondo si prepara a trarre beneficio da quel processo. Identificare questo fenomeno con l'"imperialismo occidentale" delle idee e delle credenze (come spesso suggerito dalla retorica) sarebbe un errore serio e costoso, così come lo sarebbe stato ogni resistenza da parte dell'Europa nei confronti dell'influenza orientale. Non dobbiamo, certo, trascurare il fatto che vi sono, nella globalizzazione, aspetti che la connettono all'imperialismo (la storia delle conquiste e il colonialismo restano importanti oggi sotto molti profili), ma sarebbe un grave errore vedere la globalizzazione innanzitutto come una caratteristica dell'imperialismo. Si tratta invece di un fenomeno molto più vasto, molto più grande.

2. LA RANA DELLO STAGNO E IL MONDO GLOBALE

Ai poli opposti rispetto alla globalizzazione troviamo un persistente separatismo e una inflessibile autarchia. È qui interessante ricordare un'immagine di isolamento che fu invocata con molta ansia in numerosi antichi testi indiani scritti in sanscrito, a partire da duecentocinquanta anni fa. Si tratta della storia di una rana – Kupamanduka – che trascorre l'intera sua vita in uno stagno e nutre sospetto per tutto ciò che sta fuori. A partire dal 500 a.C. ci sono almeno quattro testi in sanscrito, *Ganapath*, *Hitopadesh*, *Prasannaraghava* e *Bhattikavya*, che ci mettono in guardia dal comportarci come rane di stagno. La storia scientifica, culturale ed economica del mondo sarebbe stata molto limitata se

avessimo vissuto come rane di stagno. Questo resta un punto importante, poiché vi sono molte rane di stagno in circolazione oggi, e anche, certo, molti loro difensori.

L'importanza del contatto e dell'interazione globale vale anche per le relazioni economiche fra diversi. Anzi, pare davvero che l'economia globale abbia portato prosperità a molte aree sulla Terra. La povertà diffusa e vite "disgustose, disumane e brevi" dominavano il mondo fino a pochi secoli fa, con solo poche aree di rara abbondanza. Nel superamento di quella povertà, la tecnologia moderna, e così pure le interrelazioni economiche, sono state importanti. E continuano a esserlo oggi. La difficile situazione economica dei poveri nel mondo non può essere rovesciata nascondendo loro i grandi vantaggi della tecnologia contemporanea, la consolidata efficienza del commercio e degli scambi internazionali e i meriti sociali ed economici della vita in società aperte piuttosto che in società chiuse. Piuttosto, la questione principale è come fare buon uso dei significativi benefici derivanti dai rapporti economici e dal progresso tecnologico in un modo che rivolga un'adeguata attenzione agli interessi dei disagiati e dei più deboli¹. Quella è, mi pare, la questione principale che emerge dai movimenti anti-globalizzazione.

3. ISTITUZIONI DIVERSE DAL MERCATO ED EQUA CONDIVISIONE

Qual è, allora, il principale punto del contendere? La sfida principale, affermerei, riguarda, in un modo o nell'altro, la disuguaglianza, internazionale e intranazionale. Le disuguaglianze odiose riguardano le disparità nel benessere e anche le grosse asimmetrie con riferimento al potere politico, sociale ed economico. La questione della disuguaglianza riguarda in modo centrale la condivisione dei potenziali vantaggi derivanti dalla globalizzazione tra paesi ricchi e paesi poveri e tra gruppi differenti all'interno degli Stati. Non basta riconoscere che i poveri hanno bisogno della globalizzazione allo stesso modo dei ricchi, è importante anche garantire che i primi ottengano effettivamente quello di cui hanno bisogno. Ciò può richiedere una vasta riforma delle istituzioni; un compito, questo, che deve essere affrontato proprio contestualmente alla difesa della globalizzazione.

Forse la cosa principale su cui focalizzare l'attenzione è il ruolo importante delle istituzioni diverse dal mercato nel determinare la natura e l'estensione delle disuguaglianze. Anzi, le istituzioni politiche, sociali, giuridiche o di altro tipo possono essere decisive nel promuovere un buon uso persino degli stessi meccanismi di mercato, nell'estenderne la portata e nel facilitare il loro uso

1. Questo punto è discusso in modo più approfondito nel mio *Development as Freedom*, Knopf, New York; Oxford University Press, Oxford-Delhi 1999 (trad. it. *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000).

equo. Esse sono importanti per contrastare sia le disparità tra le nazioni che le diseguaglianze all'interno delle nazioni. Le questioni distributive sono molto più complesse e hanno una portata molto più ampia di quella loro tipicamente riconosciuta nella usuale difesa della globalizzazione e quando si sottolineano gli alti tassi di crescita economica. Si consideri il dibattito in corso sul ruolo della crescita economica nella rimozione della povertà, dibattito spesso condotto su basi molto ristrette. È chiaro che la crescita economica può essere di grande aiuto nel rimuovere la povertà. Ed è così sia perché i poveri possono direttamente condividere la ricchezza accresciuta e il reddito generato dalla crescita economica, sia perché l'aumento complessivo della prosperità nazionale può concorrere al finanziamento dei servizi pubblici (includere l'assistenza sanitaria e l'educazione), a loro volta particolarmente utili per i poveri e gli svantaggiati.

Eppure la rimozione della povertà e della privazione non può essere vista come un risultato automatico della crescita economica. Il problema fondamentale non concerne semplicemente l'argomento scontato secondo cui si deve guardare al modo in cui i nuovi redditi sono distribuiti fra le varie classi. Ma è più a monte: dobbiamo riconoscere che la povertà alla quale abbiamo motivi di essere interessati non è rappresentata solo da un livello assoluto di basso reddito, bensì anche da varie forme – per quanto interconnesse – di assenza di libertà, incluse la diffusione di malattie che potrebbero essere prevenute, la sofferenza per fame che potrebbe essere evitata, la mortalità prematura, l'analfabetismo, l'esclusione sociale, l'insicurezza sociale e la negazione della libertà politica. La redistribuzione del reddito è solo uno degli aspetti della lotta alla povertà.

4. BASI ISTITUZIONALI DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA SICUREZZA

Un secondo problema riguarda il processo di acquisizione del reddito in concomitanza della crescita economica. La capacità dei poveri di partecipare alla crescita economica dipende da una varietà di condizioni sociali. È difficile partecipare al processo di espansione dei meccanismi di mercato (specialmente in un mondo dove il mercato è globalizzato) se si è analfabeti o non si è scolarizzati, se si è afflitti da sottanutrizione e dai problemi derivanti da un cattivo stato di salute o se le barriere artificiali, come la discriminazione razziale, di genere o legata alle origini sociali, escludono parti consistenti dell'umanità dall'equa partecipazione al benessere economico. Analogamente, se non si possiede capitale (neppure un piccolo appezzamento di terreno, per l'assenza di una riforma agraria) e non si ha accesso al credito (per la mancanza di proprietà da offrire come garanzia), non è facile per una persona dar prova di grande intraprendenza economica nell'economia di mercato.

Certo, i benefici dell'economia di mercato possono essere rilevanti, come

correttamente sostengono i difensori del sistema imperniato sul mercato. Ma allora gli assetti non costruiti sui meccanismi di mercato e finalizzati a creare le condizioni per la partecipazione alla ricchezza in materia di educazione, epidemiologia, riforma agraria, facilitazione di accesso al piccolo credito, appropriata protezione legale, diritti delle donne e altri strumenti di acquisizione di potere devono essere considerati altrettanto importanti – anche come modi di allargare l'accesso all'economia di mercato (questioni, queste, verso le quali i difensori del mercato mostrano sorprendentemente scarso interesse). Di più, molti difensori dell'economia di mercato non sembrano prendere il mercato sufficientemente sul serio, poiché, se l'avessero fatto, avrebbero rivolto una maggiore attenzione all'estensione a tutti dei vantaggi derivanti dalle opportunità create dal mercato. In assenza di una modifica di queste condizioni che impediscono un'ampia partecipazione all'economia di mercato, i difensori del sistema di mercato finiscono con l'assumere un atteggiamento meramente conservatore, anziché promuovere le opportunità create dal mercato, mirando alla loro maggiore estensione possibile. Questo problema, detto per inciso, è del pari intensamente presente in Italia nella divisione Nord-Sud. La difficoltà che il Sud d'Italia incontra nel partecipare dell'espansione economica spesso deriva dalle carenze istituzionali, che limitano e vincolano l'uso del mercato. La flessibilità istituzionale necessaria per garantire un efficiente accesso all'economia di mercato non è, per il successo dell'economia di mercato, meno importante della rimozione delle barriere commerciali.

Un terzo problema riguarda il riconoscimento del fatto che i frutti della crescita economica possono non incrementare automaticamente gli importanti servizi sociali: non si può prescindere dall'attivazione di un processo a livello politico. Debbono emergere delle decisioni a livello sociale e politico intorno agli usi a cui le nuove risorse possono essere destinate. La strada della "crescita mediata" può essere gravida di promesse e di prospettive favorevoli per le condizioni di vita e le libertà degli esseri umani, ma, per realizzare quelle promesse e per garantire quelle prospettive, sono necessari dei passi sul piano politico e sociale. Per esempio, la Corea del Sud ha fatto molto meglio del Brasile (che pure è cresciuto assai rapidamente nel corso di molti decenni) nel convogliare risorse verso l'educazione e l'assistenza sanitaria e ciò ha molto aiutato la Corea del Sud a raggiungere una crescita economica partecipata e ad accrescere la qualità della vita del suo popolo. Per altro verso, la Corea del Sud ha continuato a trascurare gli assetti per la sicurezza sociale e per le reti di assistenza necessarie per prevenire l'indigenza, restando così esposta a rischi collaterali. Ha dovuto pagare pesantemente, come risultato di questa lacuna, nel 1997 durante la crisi economica dei paesi asiatici. Questo fu anche il tempo in cui la voce che la democrazia dà ai poveri venne massimamente trascurata e la democrazia diventò una delle principali questioni politiche nella Corea del Sud. Abbiamo bisogno di provvedimenti per creare "flessibilità accompagnata

da sicurezza” e “una crescita economica accompagnata da equità” e dobbiamo anche riconoscere il bisogno di democrazia per la realizzazione di incentivi politici (senza contare l’importanza che i diritti legati alla democrazia portano intrinsecamente con sé). L’economia di mercato può essere altamente produttiva, ma non può sostituirsi ad altre importanti istituzioni.

5. ASIMMETRIE INTERNAZIONALI E ISTITUZIONI

Lo sviluppo di appropriate istituzioni diverse dal mercato è importante anche per contrastare le disegualianze tra le nazioni. Il bisogno di un impegno su scala globale verso la democrazia e verso forme di governo fondate sulla partecipazione può difficilmente essere sopravvalutato. Contrariamente a una tesi spesso ripetuta, non v’è un conflitto fondamentale tra promozione del benessere economico e difesa della democrazia e dei diritti sociali; di fatto le libertà democratiche e le opportunità sociali possono contribuire in modo sostanziale allo sviluppo economico. Ad ogni buon conto, come è stato sottolineato da George Soros, gli interessi degli affari internazionali spesso hanno una spiccata preferenza a operare all’interno di autocrazie ordinate e altamente organizzate piuttosto che all’interno di democrazie contrassegnate da attivismo e meno irregimentate, il che può avere un effetto regressivo sul processo verso uno sviluppo equo². Inoltre, le multinazionali possono anche esercitare la loro influenza sulle priorità della spesa pubblica in paesi meno sicuri del Terzo Mondo, scegliendo di perseguire obiettivi legati alla sicurezza e agli interessi delle classi dirigenti e dei lavoratori privilegiati, piuttosto che la lotta all’eliminazione dell’analfabetismo dilagante, alla carenza di assistenza medica e di altre avversità della società degli svantaggiati. Queste possibilità non pongono, naturalmente, una barriera insormontabile allo sviluppo, ma è importante che le barriere sormontabili siano individuate ed effettivamente superate.

Fatta eccezione per l’impatto delle asimmetrie rispetto al potere economico globale, la distribuzione dei benefici delle interazioni internazionali dipende anche dalla varietà degli assetti sociali su scala globale, inclusi gli assetti commerciali, le iniziative in ambito medico, gli scambi nel settore educativo, le facilitazioni per la divulgazione tecnologica, i vincoli ecologici e ambientali, l’equa gestione dei debiti accumulati (spesso contratti da capi militari irresponsabili del passato, in molti casi incoraggiati da una parte o dall’altra delle superpotenze contrapposte durante la Guerra Fredda, particolarmente attiva in Africa). Tali questioni richiedono un’attenzione immediata su scala globale. E così il problema della gestione dei conflitti, delle guerre locali e della spesa

2. G. Soros, *Open Society: Reforming Global Capitalism*, Public Affairs, New York 2000 (trad. it. *La società aperta*, Ponte alle Grazie, Milano 2001).

globale per gli armamenti (spesso incoraggiata dai venditori di armi dei paesi ricchi). Per esempio, come è stato sottolineato dallo *Human Development Report* del programma di sviluppo delle Nazioni Unite del 1994, non solo i cinque principali paesi esportatori di armi nel mondo erano precisamente i cinque membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ma essi erano anche responsabili per l'86% di tutte le armi convenzionali esportate durante il periodo preso in esame³. Non è difficile comprendere che il Consiglio di sicurezza ha fatto davvero poco per tenere a freno e vincolare i mercanti di morte.

6. SFIDE ETICHE E LOTTE FUTURE

L'architettura internazionale economica, finanziaria e politica del mondo che abbiamo ereditato dal passato (con istituzioni come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e altre ancora) fu per lo più tracciata negli anni Quaranta, sulla scia della conferenza di Bretton Woods del 1944. La principale sfida del tempo era la risposta a quelli che allora sembravano essere i grandi problemi del mondo postbellico. Verso la metà degli anni Quaranta il blocco dell'Asia e quello dell'Africa erano ancora sotto una qualche forma di dominio imperialista e certo non si trovavano in una posizione tale da poter contrastare le partizioni del potere e dell'autorità che i poteri alleati imposero sul mondo. La tolleranza verso la mancanza di sicurezza economica e verso la povertà era molto maggiore di quella odierna; l'idea dei diritti umani era ancora assai debole; il potere delle ONG non era ancora emerso e la democrazia non era assolutamente considerata come un diritto globale.

Il mondo è oggi un luogo molto diverso da allora. La forza delle proteste globali riflette in parte un nuovo atteggiamento e una nuova inclinazione a contrastare il sistema mondiale dominante e rappresenta, in larga misura, l'equivalente su scala globale delle proteste associate, all'interno degli Stati nazionali, ai movimenti dei lavoratori e al radicalismo politico. Anzi, le recenti esplosioni dei dubbi globali hanno qualcosa in comune con lo spirito di una vecchia canzone americana, un verso provocatorio preso dal grande Leadbelly: «In the home of the brave, land of the free, / I will not be put down by no bourgeoisie» [Nella patria dei prodi, terra dei liberi, / non mi farò schiacciare da nessuna borghesia]. Di fatto, certo, il radicalismo non fu davvero così potente in America come la canzone suggerisce, ma lo spirito determinato che esso esprimeva contribuì, nel tempo, a molti cambiamenti pratici e, da ultimo, anche al potere delle organizzazioni dei lavoratori, del quale tanti industriali si lamentano oggi.

In una certa misura, v'è qui la possibilità di istituire un parallelo con i movi-

3. *Human Development Report 1994*, United Nations, New York 1994, pp. 54-5 e tavola 3.

menti di protesta globale: essi non sono ancora particolarmente forti in termini organizzativi, ma sono, in larga misura, un segno di quanto sta per accadere. Dal momento che le questioni da essi sollevate sono reali, debbono essere cercate delle risposte adeguate, non importa quanto poco raffinati, rozzi e chiassosi i manifestanti possano apparire agli occhi dell'*establishment* mondiale. V'è bisogno di cambiamento. Il mondo di Bretton Woods è indubitabilmente diverso dal mondo odierno ed è necessario riesaminare in un'ottica ampia la sua struttura istituzionale.

Entro certi limiti, ciò ha cominciato a prendere forma attraverso il mutamento delle priorità entro le istituzioni internazionali. Per esempio, pur non essendo il principale obiettivo delle risoluzioni della conferenza di Bretton Woods, la rimozione della povertà è divenuta ora, almeno formalmente, il principale fine riconosciuto della Banca mondiale. È invece rimasto di più da ripensare a proposito dei debiti dei paesi poveri e anche sulla più risalente pratica del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale di imporre malformulate riforme strutturali sui paesi poveri, spesso con conseguenze negative sul tessuto sociale. Molti ulteriori cambiamenti saranno richiesti nelle politiche pubbliche e nelle istituzioni che reggono oggi l'architettura internazionale ereditata dai tempi di Bretton Woods. Anche le Nazioni Unite, specialmente l'Assemblea generale, così come l'Ufficio del Segretario generale, possono svolgere un ruolo ben più grande nel portare l'attenzione su questi temi più ampi, in modo particolare se le Nazioni Unite saranno liberate dalla penuria in cui sono state tipicamente tenute, a causa delle inadeguate disposizioni finanziarie e dal rifiuto di alcuni Stati membri di pagare quanto dovuto. Questi problemi esigono un'attenzione immediata e i dubbi forniscono un punto di partenza migliore della compiacenza.

7. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Per concludere, c'è, nel mondo contemporaneo, un irresistibile bisogno di porre domande non solo intorno agli aspetti economici e politici della globalizzazione, ma anche intorno ai valori e all'etica che strutturano il nostro modo di concepire il mondo globale. È particolarmente importante non essere sopraffatti dal miscuglio di pervicace ottimismo e di insensato pessimismo che conduce alla rassegnazione globale, alla compiacenza e all'acquiescenza.

Dobbiamo pensare non solo agli impegni morali di un'etica globale, ma anche ai bisogni pratici di estendere le disposizioni istituzionali nel mondo e di espandere le istituzioni sociali ancora deboli all'interno di ogni paese. È particolarmente importante notare la complementarità esistente tra differenti istituzioni, quali il mercato, ma anche i sistemi democratici, le opportunità sociali, le libertà politiche e altri elementi istituzionali, vecchi e nuovi.

Le proteste globali degli attivisti in tutto il mondo possono davvero giocare

un importante ruolo costruttivo. Comunque, perché ciò avvenga, dobbiamo giudicare questi movimenti e queste sfide alla luce delle questioni globali che essi pongono, più che per le risposte apparentemente contrarie alla globalizzazione contenute nei loro slogan. Anzi, le proteste antiglobalizzazione sono esse stesse parte del generale processo di globalizzazione, dal quale non c'è modo di fuggire né v'è motivo di cercare di fuggire. Ad ogni buon conto, se anche difendiamo la globalizzazione assumendo tale concetto secondo il suo significato migliore, vi sono nel contempo importanti temi etici e pratici che debbono essere affrontati. Abbiamo bisogno di un'etica globale così come di dubbi globali. Ciò di cui invece non abbiamo bisogno è la compiacenza verso il mondo iniquo in cui viviamo, nel quale coesistono estrema ricchezza ed estrema povertà. Possiamo – e dobbiamo – fare di meglio.